Quotidiano / Anno LV / N. 225 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 22 settembre 1978 / L. 200

Oggi niente aerei dell'Alitalia e ATI sino alla mezzanotte

A pag. 6

Per contrasti nella DC le nomine bancarie decise solo in parte

A pag. 7

Dove portano gli « esami » al PCI

È democratico solo chi accetta il capitalismo?

Quale concezione della democrazia si viene manifestando in alcuni interlocutori dei comunisti italiani? La questione va posta perchè essa non riguarda soltanto i comunisti. Anzi, li riguarda in modo relativo. Il fatto che la discussione con il PCI tenda a trasformarsi in una agitazione contro il PCI, con punte di vero e proprio isterismo, ha anche un aspetto altamente educativo. Educativo per i comunisti, ma, anche, per quanti si erano in buona fede preoccupati che la politica del PCI fosse troppo paziente e prudente, che i comunisti fossero troppo bene accetti, che giganteggiasse non si sa quale conformismo filocomunista. Si vede bene adesso quanto fastidio noi diamo a tante forze interne e internazionali, e anche questo può aiutare ad intendere la sostanza della politica dei comunisti.

Avanzano, però, in questo attacco, pratiche e concezioni preoccupanti per tutti. Naturalmente (è grottesco che lo si debba ripetere, ma occorre farlo per evitare equivoci) non intendo discutere della libertà, della liceità, del diritto pieno e assoluto di ciascuno di dare il giudizio che vuole sulla linea dei comunisti e, per esempio, sul recente discorso di Berlinguer a Genova. Ma in una parte non piccola della stampa è ritornato il metodo della sbrigativa forzatura del testo, quando non della aperta falsificazione e defermazione. La riconferma della nostra lettura critica di Marx e di Lenin, così come ci è stata insegnata da Gramsci e da Togliatti e come via via siamo venuti sviluppando, per certuni diviene una questione di giuramenti di fedeltà. Il rapporto tra « riconoscimento oggettivo » del valore storico dell'Ottobre e « ripensamento necessario » — già così avanzato — di tutta l'esperienza dei paesi che fin qui hanno compiuto trasformazioni di tipo socialista diviene, per altri, adorazione di miti. Il rifiuto di ogni dogmatismo (sia di chi vorrebbe da noi ogni sorta di abiure sia di chi vorrebbe farci giurare sui laicissimi testi marxiani come su una nuova Bibbia) diviene « schematismo ideologico ». Tutto ciò non ha nulla a che fare con un minimo di correttezza, prima ancora che di democraticità. E, tuttavia, non si tratta soltanto di questi eccessi.

Anche in chi mostra di volere discutere almeno con serietà la posizione dei comunisti compare, o ricompare, un vecchio vizio. Esso è quello di considerare i comunisti « democratici » oppure « occidentali » (parola che sta, per alcuni, come sinonimo di democratico) alla condizione che essi neghino ogni propria originalità e diversità.

« Il riconoscimento dei valori del leninismo e dell'internazionalismo, il parallelo esame critico delle socialdemocrazie e l'indicazione di un obiettivo di fondo, il superamento del sistema capitalistico sottolineano il permanere nel PCI di una sostanziale rigidità ideologica che rende ancora incerta la individuazione dell'esatto livello di revisione e di evoluzione al quale è oggi arrivato il comunismo italiano in relazione ad un parametro che chiameremo, genericamente, di tipo democratico-occidentale ». Ora, a parte il linguaggio, da questo brano del quotidiano democristiano risulta che il « parametro democratico-occidentale » comporta: 1) la impossibilità di critica alla socialdemocrazia; 2) la impossibilità di porsi come obiettivo il superamento del sistema capitalistico (anche per via democratica, ovviamente) oltrechè 3) la impossibilità di riconoscere il valore storico e politico assunto da Lenin e dall'Ottobre per il cammino complessivo dei movimenti operai e di liberazione, per la storia stessa del mondo. Il che è cosa profondamente diversa dall'assumere il leninismo come dottrina o come dogma. Costoro non si rendono nemmeno conto che, così ragionando, i dogmatici sono loro, perchè ciò equivale a dire che se i comunisti fossero socialdemocratici allora, e solo allora, essi sarebbero nel « parametro ». E di che razza di parametro si tratta, dunque? Evidentemente non di qualche cosa che abbia a che fare con la democrazia intesa come confronto e scontro tra posizioni ed esperienze diverse, ma di un parametro che tende all'uniformità e al conformismo assoluti.

A questo risultato si arriva non per un puro e semplice errore di logica. All'origine sta il carattere del tutto strumentale di questi esami ricorrenti fatti ai comunisti, esami grotteschi storicamente, politicamente, costituzionalmente. Si vuole nascondere il fatto che la validità della ispirazione ideale di ciascuna forza politica si misura, e non si può non misurare, con ciò che ciascuno ha fatto nell'agire politico concreto e con l'opera di emancipazione delle grandi masse popolari, liberandole dalla paura, dall'ignoranza, dalla sottomissione. I comunisti italiani gli esami li han-

Aldo Tortorella

Segue in ultima pagina)

Il processo per lo scandalo Lockheed

L'accusa chiede: 9 anni a Tanassi e ai Lefebvre, 6 a Gui

Le altre pene richieste: 7 anni a Fanali, 5 a Crociani e Olivi, 4 e mezzo a Palmiotti, 3 e mezzo a Antonelli

Nove anni per Tanassi, sei per Gui, sette per il generale Duilio Fanali, nove per i fratelli Lefebvre, cinque per Camillo Crociani, quattro anni e mezzo per Bruno Palmiotti, tre anni e mezzo per Vittorio Antonelli, cinque anni per Luigi Olivi. Due assoluzioni (insufficienza di prove) per Maria Fava e Victor Max Melca.

Per sottolineare l'importanza della decisione che i giudici dovranno prendere (per la prima volta nella storia della Repubblica) sulla sorte di due ministri accusati di essersi lasciati corrompere, i commissari d'accusa hanno chiesto che i maggiori imputati siano interdetti dai pubblici uffici, cioè decadano in pratica dalla carica di parlamentari, non possano più esercitare la professione, eccetera. Non solo: l'accusa ha sollecitato la confisca di tutti i beni degli imputati. E questo, se i giudici accogliessero la sollecitazione, ad alcuni degli imputati farebbe certamente « molto male ». Anche se tra questi vi è chi ha già trasferito, in massima parte, da tempo i propri averi all'estero.

Una raccomandazione i commissari d'accusa l'hanno messa a postilla delle loro richieste: cerchiamo di non far scappare anche questi imputati. L'avv. Dall'Ora — che ha letto le richieste dell'accusa — ha chiesto infatti che la corte di giustizia ordini, trasmettendo il dispositivo della sentenza, quando la pronuncerà, alla corte d'Appello per l'esecuzione, misure cautelative per evitare la fuga. Cosa non improbabile visti i precedenti che vi sono anche in questa storia. In primo luogo Camillo Crociani.

La lettura delle richieste dei commissari è stata accolta dagli imputati in silenzio e apparentemente senza emozione, ad eccezione di Tanassi e Palmiotti. La difesa inizierà il suo lavoro, che sarà molto duro, viste le argomentazioni dell'accusa, il 3 ottobre.

A PAGINA 4

ROMA — La disperazione della madre di Giovanni Lattanzio. Nella foto in basso: la giovane vittima

Chiara allusione in una intervista di Andreotti

Fu Vassalli a diffondere le lettere di Moro?

L'avvocato socialista è il legale della famiglia che possiede copia delle lettere

ROMA — E' stato l'avvocato della famiglia Moro a far pervenire ad alcuni giornali le otto lettere del prigioniero? E, se sì, a quale scopo? Questi interrogativi sono « esplosi » ieri sera quando una agenzia di stampa ha diramato un comunicato del *Quotidiano dei lavoratori* che anticipa una parte dell'intervista ad esso concessa dal presidente del Consiglio. Ecco il testo del brano che, fino a questo momento, non ha ricevuto smentita dall'on. Andreotti: « E' importante conoscere chi ha messo fuori queste lettere di Moro ».

« *D.: Da più parti si dice che è stato Craxi* ».

« R.: Io so solo che erano nella cassaforte del magistrato. Però, e questo credo che sia abbastanza noto, nel mese di luglio la Parte civile, cioè la famiglia Moro, ha chiesto una copia di tutte le lettere e le ha ottenute dal magistrato, quindi l'avvocato della parte civile le possiede. Con questo non voglio dire... ».

« *D.: Ma allora il noto avvocato socialista di cui parla la* Repubblica *può essere Vassalli?* ».

« R.: Guardi, per la verità io non so chi sia l'avvocato di parte civile ».

Riteniamo che le dichiarazioni dell'on. Andreotti si commentino da sole. Non resta che attendere i doverosi chiarimenti da parte delle persone chiamate in causa.

Polemiche sulle iniziative del PSI

CRITICHE DEL PSDI - UN DISCORSO DI CRAXI - LA MALFA PARLA DI UNA PROBABILE « TOTALE AUTONOMIA » DEL PRI

ROMA — Le iniziative e le prese di posizione della segreteria socialista su di una serie di questioni — a partire da quella della vicenda Moro — stanno sollevando interrogativi e polemiche. In molti casi, queste iniziative toccano problemi relativi agli accordi di governo, e la concezione stessa della politica di solidarietà nazionale. L'ultimo fatto è a suo modo esemplare, e riguarda la legge per l'Università: lo stesso Bettino Craxi ha dato notizia l'altro ieri dei « ripensamenti » socialisti, che in parte rovesciano sia gli impegni presi con gli altri partiti della maggioranza all'atto della formazione del governo, sia l'atteggiamento finora tenuto dal PSI al Senato dove è in corso l'elaborazione legislativa di questo provvedimento, atteso da tempo immemorabile. E tutto ciò, con il rischio di accentuare l'ingovernabilità delle Università.

Ma questo non è che l'ultimo episodio. Altri non ne mancano. Un fronte « caldo » della polemica socialista resta quello della discussione che si è aperta, e delle speculazioni che vengono tentate, sul « caso » Moro dopo la pubblicazione di lettere e documenti riservati sull'assassinio del presidente della Democrazia cristiana. Come è noto, il rilancio della vicenda Moro si è avuto quando, con la pubblicazione del diario di Mitterrand, sono venuti alla luce due elementi: 1) il fatto che la segreteria socialista, al contrario di quanto disse a suo tempo, si mosse per lo scambio « uno contro uno »; 2) l'affermazione, attribuita a Craxi dal *leader* francese e poi confermata, che vi era durante la crisi Moro chi, tra i fautori della fermezza, voleva un bagno di sangue.

La questione è stata ripresa dal segretario del PSI proprio ieri, nel corso di una riunione dei segretari regionali e provinciali del partito. In che termini Craxi ha fatto riferimento alla polemica? Il testo ufficiale del suo discorso non è stato diffuso, sappiamo però che egli ha detto che la linea della fermezza, dopo il rapimento dello statista dc, fu una « linea di demagogia e di impotenza », aggiungendo che se tutta la questione dovesse riaprirsi, i socialisti « si troverebbero a dover assumere decisioni molto gravi, che aprirebbero problemi di dimensioni impreviste ». In che cosa dovrebbero consistere queste « decisioni molto gravi »? Craxi non lo ha precisato, affermando soltanto che se il problema dovesse essere posto indicando al Paese i socialisti come sfruttatori della tragica vicenda, il PSI avrebbe tutto il diritto di decidere in quali termini rispondere a questa campagna.

Altri punti del discorso di Craxi riguardano un richiamo rivolto alla sinistra del partito, e la specificazione degli scopi che la polemica nei confronti del PCI si prefigge. Alla sinistra socialista Craxi ha ricordato che l'alternativa socialista è uscita dall'ultimo Congresso come pura indicazione di lungo periodo, e l'ha invitata ad attenersi a quella indicazione. Il problema di oggi, secondo il segretario socialista, è quello del « riequilibrio » delle forze all'interno della sinistra: solo una « revisione » ideologica del PCI (tesi già sostenuta da Signorile, con accenti pregiudiziali) potrebbe rendere « agibile » la forza comunista nel caso di un governo diverso da una gran-

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Il PCI prepara l'Assise sugli enti locali

ROMA — La Direzione del PCI ha discusso ieri — sulla base di una relazione del compagno Armando Cossutta — l'impostazione della Conferenza nazionale degli amministratori comunisti che si terrà a Bologna nei giorni 27, 28 e 29 ottobre, e la situazione attuale nei consigli regionali e negli enti locali. Al termine della riunione il compagno Cossutta si è intrattenuto con i giornalisti illustrando i contenuti e le finalità della iniziativa. « Ci proponiamo — ha detto Cossutta — di compiere un bilancio preciso ed obiettivo della nostra politica dopo il 15 giugno 1975 per il rilancio vigoroso della nostra iniziativa anche in previsione della scadenza elettorale amministrativa del 1980 ».

Al centro della Conferenza saranno posti tre temi: il ruolo nazionale svolto dalle Regioni e dai Comuni per far uscire il Paese dalla crisi economica, sociale e politica; l'esame dei risultati dell'azione di governo degli amministratori del PCI negli enti locali; i rapporti politici tra i partiti « per lo sviluppo dell'unità tra socialisti e comunisti e per l'allargamento delle intese e delle solidarietà di tutte le forze democratiche ».

Alla domanda dei giornalisti se dopo questa conferenza nazionale entreranno in crisi alcune Regioni, Cossutta ha risposto che ogni situazione va vista nella sua particolare realtà. Non ci può essere una linea generale. « Noi abbiamo ribadito — ha detto Cossutta — il nostro giudizio critico per quanto riguarda i risultati deludenti in alcune Regioni. Da questo giudizio facciamo discendere, sulla base dei contenuti, la linea per la quale i comunisti non possono continuare a votare per giunte che non meritano il loro voto. Se le cose in queste Regioni non vanno bene, sono tante le cause, ma una delle ragioni fondamentali è rappresentata dal fatto che i comunisti non fanno parte delle giunte ».

Assurdo e orribile delitto ieri mattina alla periferia di Roma

A 18 anni ucciso con una revolverata al capo da un coetaneo dopo una banale lite sul bus

Il ragazzo andava a scuola - « Mi hai pestato il piede » - « Ti aspetto sotto... » gli ha risposto l'assassino - Alla fermata gli ha puntato la pistola alla fronte e ha fatto fuoco - Poi è fuggito con un altro

ROMA — Un colpo di pistola sparato a bruciapelo dopo un banale diverbio in autobus, l'esplosione di una ferocia fredda, allucinante. Giovanni Lattanzio, 18 anni, studente, è stato ucciso così, da un giovane che probabilmente non aveva mai visto prima. Un delitto « gratuito », assurdo.

L'omicidio è avvenuto ieri mattina, al Prenestino. Giovanni era sull'autobus che doveva portarlo a scuola, dalla borgata di Torre Angela a largo Preneste. Nella ressa il giovane Lattanzio ha protestato verso un altro giovane che gli aveva inavvertitamente pestato un piede. Ne è nato un violento diverbio. Tutto sembrava finito lì. Invece l'altro, spalleggiato da un amico, lo ha inseguito e raggiunto in strada, gli ha puntato una pistola contro, forse c'è stato un inizio di colluttazione poi un colpo ha raggiunto il ragazzo in pieno volto. Inutili sono stati i soccorsi. L'assassino e il suo amico sono riusciti a fuggire.

La tragedia ha avuto un'eco profonda nel quartiere, nella borgata di Torre Angela, tra i compagni di scuola della vittima. Intorno al luogo dove Giovanni è caduto si sono raccolte centinaia di persone e per tutto il giorno si sono incrociati le domande e i commenti: perchè, come è potuto accadere.

Moltissima gente anche sotto la casa dei Lattanzio, a Torre Angela. E' una famiglia di povera gente, originaria dell'Abruzzo, gente « per bene », che si è costruita una casetta in borgata. Una storia uguale a quella di tanti altri immigrati a Roma negli anni del *boom*. Il padre di Giovanni, Antonio, lavora alla Nettezza Urbana e si « arrangia » con piccoli lavori da tappezziere e da piastrellista; la madre, Enrica Cipolloni, è casalinga; i fratelli, Laura e Luca, studiano tutti.

Tra i primi a sapere dell'uccisione di Giovanni sono stati i suoi compagni di scuola, l'istituto tecnico industriale di via Aquilonia.

A PAGINA 5 I SERVIZI

Il mito della violenza

Per parlare della violenza, abbiamo un cassetto pieno di frasi fatte: inaudita, bestiale, selvaggia, assurda violenza. Ma di fronte al caso concreto ci troviamo a cominciare sempre da capo. Questo settembre è stato già amarissimo: Fabrizio Pellegrin, 17 anni, ammazzato a Torino con due revolverate a freddo; Pasquale Granato, 17 anni, di destra, in gravissime condizioni per uno scontro in via Sommacampagna, a Roma; Paolo Lanari, 20 anni, comunista, in gravi condizioni per un attentato (pistola), di fronte ad una sezione del Pci. Ed ora Giovanni Lattanzio, 18 anni, di Roma, quartiere Prenestino, ucciso con una rivoltellata. Perchè? Perchè questi morti e questi feriti, e perchè, in particolare, l'ultimo?

Quando vi è una risposta evidente al « perchè » — droga, vendetta, furto, rapimento, e anche politica — ci sentiamo meno incerti. Diamo ai fatti un motivo, una concatenazione logica: una *ragione*. Ci sentiamo smarriti quando questa ragione non c'è, non appare subito. Cosa sappiamo della morte di Giovanni Lattanzio, studente dell'istituto tecnico? Questo: andava a scuola, in autobus, ha litigato per futili motivi (ha protestato perchè un coetaneo gli ha pestato un piede), è stato invitato a scendere. L'altro gli ha sparato in faccia, a bruciapelo. Forse in seguito si verrà magari a sapere che c'è dell'altro. Ma c'è qualcuno disposto a giurare che il fatto, così come viene raccontato, è impossibile?

L'omicidio del Prenestino è enorme per il suo doppio orrore: *a freddo*, per *futili motivi*. Ci chiediamo qual è la intenzione dell'omicida. Ricordandoci subito la storia degli infiniti omicidi « senza intenzione » di cui ci racconta ogni giorno l'America.

L'*intenzione* sta nell'armarsi. Perché, a 16 o 17 o 18 anni, si va in giro con la pistola in tasca? Per sicurezza, per spavalderia, per potenza, per volontà politica. Poter dominare, dominando l'arma: nella vita di tutti i giorni, come normale modo di vita. Si scopre alla fine che è l'arma che domina, non è lei il prolungamento del braccio, ma il contrario. A quel punto la violenza diventa perfetta: spontanea, gratuita.

Nelle grandi discussioni che si fanno, sull'Occidente e sull'Oriente, si stupisce oggi a veder dimenticata, cancellata quella gran parte della cultura occidentale (spesso non marxista, non rivoluzionaria, non anticapitalista), che ha studiato, e criticato, quegli aspetti del meccanismo sociale che rendono in questa parte del mondo automatica, e spontanea, la violenza: la quale assume una « ragione » in più, una *profondità* che spaventa. E' proprio questo uno dei più grandi limiti della libertà umana reale. La paura — un sentimento che accompagna tanto spesso la gente della città — nasce dal senso di un pericolo immanente. Quando scatta il meccanismo? E a chi tocca? La morte « per caso » è quella da cui meno ci si difende.

Non c'è nessun piccolo mondo antico che ci metta al riparo, questo è certo. Ma bisogna mettere sabbia in quegli automatismi. In questi ultimissimi anni si sono visti uomini e movimenti correre alle armi. Per qualcuno la P 38 è diventato feticcio. Come lo è sempre stato per la criminalità organizzata.

Contro la violenza: l'abbiamo detto e ripetuto. Pensiamo che, se non vogliamo farci afferrare dalla crisi, ma vincerla, questa deve essere una delle caratteristiche fondamentali della cultura, della lotta, del movimento, della politica.

Fabio Mussi

Assenso dei sindacati di categoria alle posizioni della segreteria

Il punto sulla trattativa per le pensioni

Dal 1979 tutti i nuovi assunti iscritti all'INPS - Per gli assegni minimi immutato l'aggancio alla scala mobile - L'età pensionabile 55 (donne) e 60 anni

ROMA — La linea di condotta che la delegazione della Federazione sindacale unitaria sta seguendo nella trattativa per la riforma delle pensioni ha trovato ieri il pieno consenso delle organizzazioni sia di categoria sia regionali. Quella di ieri è stata una prima verifica, dal momento che le soluzioni prospettate sono ancora allo stato di ipotesi e su altri punti vi è tutt'ora da lavorare nei prossimi incontri con il ministro Scotti. Ma a parere dei sindacati — e questa valutazione è stata in sostanza l'oggetto dell'incontro di ieri — i risultati acquisiti vanno in una precisa direzione di marcia. La direzione di marcia, cioè, è quella che si è dato il movimento sindacale fin dal momento in cui si è posto il problema di intervenire nei confronti del sistema pensionistico: non solo il riequilibrio finanziario, ma una profonda riorganizzazione dello intero settore ispirato non alla logica dei « tagli » ma a criteri di equità e di giustizia.

In altri termini: l'aver mantenuto il principio dell'aggancio a salari e scala mobile; l'aver salvaguardato completamente le pensioni al minimo; l'aver difeso la quota fissa di rivalutazione, significa, per i sindacati, che in questa trattativa si è affermata una linea contraria a quella di chi mirava — nel governo — ad avere un certo margine di manovra sulla spesa pensionistica.

Proprio per questo, la trattativa ha avuto un carattere teso e impegnato. La posta in gioco è grossa, le fila conclusive devono essere ancora tirate, si tratta di impedire « *ritorni indietro* »: questo, in sintesi, il senso della discussione sindacale di ieri.

Ma quali sono le ipotesi già raggiunte? E quali i punti ancora da definire? Per le ipotesi sulle quali si profila un accordo tra governo e sindacati il quadro della situazione si può così sintetizzare.

❶ Tutti i nuovi assunti a partire dal 1 gennaio '79 (o dal 1 luglio) verranno iscritti all'Inps. Si andrà dunque alla unificazione dei trattamenti pensionistici, passo indispensabile per eliminare sperequazioni e ingiustizie. Vengono però mantenute alcune condizioni particolari per quelle categorie che prestano attività in condizioni peculiari, in particolare nei casi in cui si hanno infortuni per causa di servizi.

❷ Rimane fermo il diritto di andare in pensione o con 35 anni di contributi, o a 55 anni (se si è donne), o a 60 anni (se si è uomo). La novità consiste nel fatto che il datore di lavoro non può più licenziare se, arrivati a

l. t.

(Segue in ultima pagina)

OGGI

non ha potuto far finta di nulla

COME abbiamo più volte constatato leggendo sul « Geniale » i suoi quotidiani "controcorrente", Indro Montanelli sceglie a schiacciante preferenza, per questa rubrica cui particolarmente tiene, gli episodi più salaci, scabrosi, spinti o sudici che accadono nel mondo, e più sono sporchi più, irridendoli o stigmatizzandoli, Montanelli se ne bea. Moltissimi sono i costumi immondi di questi nostri tempi, purtroppo, ma siamo sicuri che il direttore del « Geniale » sa trovare anche i più lontani e segreti. Egli ha il genio della malalata, e si sente che prova più gusto nel raccontarla di quanto ne mostri nel pronunciarne la condanna, tante sono le volte in cui si direbbe che ne sia viziosamente divertito.

Ma nel "controcorrente" scritto ieri Indro Montanelli era francamente indignato, e sapete perchè? Perché il P.M. Riccardelli, sostenendo l'accusa contro il brigatista Alunni e sollecitandone la dura condanna che poi gli è stata inflitta, ha detto tra l'altro « questi terroristi, abusando della parola proletario, forniscono alle forze della reazione gli strumenti per bloccare l'ascesa delle classi popolari (...) Il terrorismo è un bubbone come l'evasione fiscale, l'esportazione dei capitali, il corporativismo e favorisce l'appropriazione dello stato da parte di gruppi che rappresentano solo i loro interessi... » Indro Montanelli si è inferocito, e noi crediamo di comprenderne la vera ragione. Che è questa: finché il direttore del « Geniale » sente dire "moderatismo" o "destra" o "reazione" e via generalizzando, non se ne dà per inteso. Destra, ma quale? Moderatismo, ma dove? Reazione, ma quando? Sono termini di valore relativo, riferibili in fondo, a ognuno rispetto a qualcun altro. Ma il magistrato Riccardelli (che ha parlato anche di "corruzione") ha chiamato col proprio, specifico nome una serie di reati sui quali non è lecito equivocare: precisamente quelli, non diciamo che commette Montanelli, ma dei quali immancabilmente si macchiano i suoi sostenitori più accesi, i suoi più autorevoli amici, e questo al direttore del « Geniale » e a coloro che egli rappresenta è bruciato insopportabilmente.

Il giudice Riccardelli è come se avesse letto dei numeri di telefono. Non sappiamo se sia ancora ammesso ma una volta si potevano inviare telegrammi indicando, in luogo del nome e dell'indirizzo del destinatario, il numero del suo telefono. Bastava. Montanelli è supremo non solo come giornalista ma anche come fattorino del telegrafo. Questa volta, con Riccardelli, non ha potuto far finta di nulla. Ha dovuto recapitare i telegrammi ai suoi fans più potenti.

Fortebraccio